

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Anno X n. 14

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»
Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti

31 Ottobre 1984

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Gr.)

FINALITA' DELLA CHIESA ED ESERCIZIO DELL'AUTORITA'

Ex corde hominis

«La via della Vita buona e felice è fondata sulla vera religione, per la quale si dirige il culto all'unico Dio e con purissima pietà si conosce il principio dal quale ha inizio, si percepisce e si contiene l'università di tutte le nature» (Sant'Agostino *De vera religione* I).

Questo pensiero del grande pensatore e santo può indubbiamente orientare ogni persona di buona volontà, anche non cristiana, a scoprire la causa fondamentale della crisi della società contemporanea ed a scorgerne il rimedio. Si tratta di una crisi che, prima di essere nei fatti, è nell'intimità della volontà dell'uomo, che ha smarrito il senso originale dell'esistenza. La società è sconvolta, ma non sarebbe sconvolta se non fosse sconvolto interiormente lo spirito dell'uomo. In queste settimane la stampa ha denunciato «il traffico di feti umani vivi, utilizzati sia per esperimenti scientifici sia "come materia prima" per l'industria della cosmesi» (cf. *Il Tempo* 21/8/1984). Ma si sarebbe scesi a tanta degradazione, se la volontà degli autori di un sì mostruoso commercio fosse stata ancora religiosamente retta, cioè orientata al principio di ogni bene? Ed in questa ipotesi potrebbe ancora temersi la catastrofe apocalittica di una guerra nucleare, che potrebbe esplodere «per follia», «per errore» o anche «per paura», come han prospettato gli scienziati ad Erice?

Lo spirito d'indulgenza universale

D'altra parte, se molti giovani scon-

tenti sono andati ad aumentare le file del brigatismo e del terrorismo, per rovesciare una società nella quale non hanno fiducia, ed altri le fila della malavita, per procurarsi i mezzi del piacere e del divertimento, la causa bisogna ricercarla non solo nella loro colpa personale, ma anche nella società liberale e permissiva e nelle istituzioni, che prima non han saputo educare e poi non hanno più potuto, quando «i coppieri malvagi» della libertà, come si esprime Platone nell'ottavo libro della *Politica* con una descrizione viva dei suoi e dei nostri tempi, avevano già dato consistenza alla loro opera propinando «lo spirito d'indulgenza universale». E come avrebbero potuto educare in una società dominata dalla «diffusa mentalità storicistica e [dal] l'empirismo dilagante» che «ha portato sino alle estreme conseguenze il principio storicistico della *veritas filia temporis*» (L. PEREYSON, *Valori permanenti nel divenire storico in Eternità e Storia, i valori permanenti nel divenire storico*, Vallecchi Firenze, 1970, p. 5), per il quale tutto cambia, come diceva il vecchio Eraclito, e nulla è immutabile? In base a tale principio, ogni periodo ha le sue persuasioni, il suo modo di pensare, la sua cultura. Perciò nessun dogma immutabile, neppure nella Chiesa. Da qui, dallo spirito di indulgenza universale, di permissività e libertà edonistica, la mania delle «novità», del distacco e della «rottura» col passato, per iniziare un mondo nuovo. Mania, che ha avuto la sua esplosione incompota ed irrazionale nel '68 e che non ha risparmiato neppure tanta parte del Clero, specie giovane; il che ha dato l'occasione a LOUIS BOUYER di

scrivere: *La décomposition du catholicisme* (Ed. Aubier-Montaigne, 1968) e *Religieux et clercs contre Dieu* (Aubier-Montaigne, 1975) e a tanti altri scrittori famosi di descrivere con opere, studi ed articoli il fenomeno dilagante del neo-modernismo o progressismo, senza che, per ciò, la gerarchia prendesse posizione. D'altronde, difficilmente lo avrebbe potuto senza opporsi anche alle nuove idee, secondo le quali bisogna lasciare a tutti la libertà di esprimersi in parole, scritti ed esperienze. Idee, che hanno disseminato tanti guasti negli Ordini e Congregazioni religiose, nei Seminari, nell'educazione, nei catechismi, nella fede (cf. *Adhortatio Apostolica ad universos episcopos...* di Paolo VI, 1970), nella morale con l'insistenza di alcuni teologi sull'amore come scopo principale della vita, che ha condotto a giustificare tante esperienze, prima, fuori e dopo il matrimonio, e perfino il matrimonio tra gli omosessuali, nella liturgia la cui sovversione è stata icasticamente rappresentata nell'immagine di una cattedrale distrutta dall'Arcivescovo DWYER di Portland (Oregon) nel libro intitolato appunto: *Morte di una cattedrale* (1974). La grandissima parte dei cattolici è stata testimone della distruzione di una eredità liturgica che, scriveva l'Arcivescovo DWYER, «era una delle supreme glorie delle realizzazioni umane, un miracolo... qualcosa di mai raggiunto, nemmeno lontanamente, altrove nel mondo». (Se ne legga la conferenza-commento tenuta da MICHAEL DAVIES e tradotta in italiano da NOTIZIE, periodico mensile dell'Associazione UNA VOCE di Torino nn. 87, 88, 89, a. 1984, ove si parla anche di Gay

Masses o Messe omosessuali).

Crisi nella Chiesa

Così si è manifestata la crisi della Chiesa ormai da tutti avvertita, anche da coloro che sono fuori e lontani. Il prof. Hans Georg Gadamer alla domanda se, oggi, la filosofia è ricercata, risponde: «Sì, questo mi pare un filone internazionale, anche sorprendente in un certo modo. Credo che sia connesso con la crisi della Chiesa, ed anche con la tensione delle ideologie, occidentali e orientali, e specialmente del comunismo» (*Il Tempo*, 23 agosto '84). Crisi dovuta a diversi fattori, ma fondamentalmente alla perdita delle ragioni metafisiche che legano l'uomo al suo principio trascendente, a Dio suo creatore, e, una volta perse queste ragioni, al desiderio di riformare, per andare al passo con i tempi, di reinterpretare la fede secondo le nuove esigenze, in ossequio al principio storicistico ed unire tutti i cristiani, ed anche i non cristiani, in un unico ideale. Tali aspirazioni, impossessatesi inizialmente di alcune persone molto abili, sacerdoti, vescovi e anche cardinali, come si sa dallo svolgimento del Concilio, hanno operato il cosiddetto rinnovamento. In realtà hanno accelerato il processo di desacralizzazione e decomposizione della Chiesa, perché *modicum fermentum totam massam corrumpit*, e bastano alcuni bacilli o microbi patogeni per distruggere organismi pieni di salute.

La Chiesa è in crisi, perché lo spirito di fede, che avrebbe dovuto animare gli uomini di Chiesa a vivere, pensare e sentire secondo la fede, ha subito una crisi, un'eclisse in molti, non in tutti. Perciò si deve parlare di crisi nella Chiesa e non della Chiesa, anche perché la Chiesa, corpo mistico, è Chiesa in quanto è unita a Cristo, che ne è il capo supremo, *episcopus et pastor animarum* (S. Pietro), e non può entrare in crisi, perché le anime si conservano volontariamente unite al Supremo Pastore e, in quanto sono l'espressione vivente del suo spirito e della sua volontà eterna ed immutabile, anche agli altri Pastori. Perciò la crisi è una deviazione delle anime dal *sensus fidei* o dall'unione con Dio quale è stata voluta da Cristo, crisi aggravata perché favorita o voluta dai Pastori.

Una testimonianza

Di questa crisi nella Chiesa di oggi, Giovanni Gozzer, che fu alunno dell'Università Cattolica di Milano, quando al male si resisteva e non lo si lasciava infiltrare nel tessuto umano della Chiesa, dà una descrizione che coglie l'essenziale in un articolo apparso su *Il Tempo*, 8 agosto 1984, col titolo «*Il post-Concilio, Controcommenti*». Egli scrive: «Quel che

sembra avvenire nella Chiesa dopo questo discreto sovvertimento che prende il nome di post-Concilio non è molto facile da interpretare, tanto più per un semplice cristiano che non fa professione di teologia né di dogmatica. Ma se dovessi tentare di esprimere alla meglio quel che caratterizza il cammino della Chiesa cattolica oggi, direi che essa sembra sforzarsi di trasformare la "religio" antica della vita celeste o ultraterrena, in una "religio" terrestre, in buoni rapporti con la scienza detta moderna, con la politica, con le ideologie, con i "pluralismi". Sulle rigorose espressioni della fede antica cala una coltre di nebulosità, argomentate con proflui di parole; quasi a redimere lunghe epoche superstiziose e ignoranti si corre dietro all'espresso-TVG della modernità, del neo-ecumenismo, degli embrassons-nous, del puro simbolismo, della semplice religione-memoria. In questo senso mi fa impressione il fatto che la parola "pietà" stia scomparendo dal nostro dizionario di (presunti?) cristiani. La pietà, se le mie reminiscenze non vanno errate, è il sentimento d'amore del cristiano, che s'esprime verso Dio con la preghiera e la devozione, verso gli uomini con le opere di misericordia, rispettivamente "corporali" e "spirituali"».

E continua illustrando il suo pensiero con alcuni esempi e fatti: come *La pietà popolare; Preghiere ieri e oggi; Comunione in piedi e in ginocchio*, rifiutata, la seconda, in maniera anche villana da molti sacerdoti, in possesso non si sa di quale scienza. Anzi a Sellarton (Canada) sei fedeli che volevano ricevere la comunione in ginocchio, in segno di adorazione a Cristo incarnato e morto per loro, ma contro le disposizioni del Vescovo, «sono stati allontanati dalla Chiesa ad opera della polizia, chiamata dal parroco» e poi processati «per disturbo alle funzioni religiose». Il che ha suscitato la pungente ironia di André Frossard, depositario delle «confidenze» di papa Wojtyła, che propose sul *Figaro* la seguente «liturgica»: «Ogni fedele colto in posizione di stazione non eretta durante le funzioni, e cioè nella sola stazione considerata "di servizio", sia dato in pasto alle belve».

Altro fatto significativo, anche se non clamoroso, come il precedente, è che nelle recenti celebrazioni del P. Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica, «non si parla mai o quasi mai della sua "conversione" e della sua militanza socialista, ma solo del suo antipositivismo e del suo antiidealismo». Eppure — scrive Gozzer — «a noi studenti l'inesorabile Gemelli aveva imposto la promessa antimodernista (o impegno o giuramento, chiamatelo come volete) e l'esame annuale della morale cattolica in quegli anni insegnata da un intransigentissimo antimodernista quale fu il padre Oddone

S. J.».

Allora si voleva tutelare l'integrità della fede, oggi si vuole favorire il «pluralismo» e si tende la mano a tutto e a tutti. Allora, i predicatori della quaresima a Roma, i professori prima dell'inizio dell'anno scolastico, gli studenti e i sacerdoti in tante occasioni dovevano fare il giuramento antimodernista, e con la formula stabilita da San Pio X, non con quella ridotta a quattro parole, più la *Professio fidei*, prescritta da Pio IV e Pio IX. Oggi questo sarebbe impensabile ed in contrasto con il dominante spirito modernistico.

Altro fatto, rivelatore del nuovo spirito, è il modo elogiativo con cui la stampa cattolica ha parlato di Berlinguer, non solo senza un accenno ai grandi problemi che pone la morte (di questi non se ne parla neppure negli esercizi spirituali: S. Ignazio è superato), ma neppure alla distanza che separa la concezione marxista di Berlinguer, atea e materialista, da quella cattolica, spiritualista, legata al soprannaturale. Segno evidente che interessano più le realtà terrene e ciò che si trova in dimensione orizzontale.

I nuovi liturgisti e la S. Messa

La prova migliore di questo spirito accogliente, sincretistico è quella volontà di autodifesa, e per ciò stesso di ripulsa e di persecuzione, che da una quindicina d'anni, (tanti ne son passati dal 1969 cioè dall'entrata in vigore del *Novus Ordo Missae* o nuova Messa) va manifestandosi contro coloro che non si rassegnano ad una liturgia orizzontale ecumenica, per la quale la S. Messa, centro insostituibile della vita della Chiesa, che rinnova incruentamente il sacrificio di Cristo, per cui S. Agostino scriveva: «*semel oblatus est Christus et tamen quotidie immolatur*», è ridotta ad essere «un'assemblea del popolo di Dio, nella quale si fa la memoria, il memoriale [memorialis - e nei dizionari latini significa ciò che riguarda la memoria, che serve a ricordare] dell'ultima cena» e Cristo è presente non per la transustanziazione del pane e del vino nel suo Corpo e nel suo Sangue, ma perché i fedeli pregano ed Egli ha promesso di essere in mezzo a quelli che pregano (Mt. 18, 20). Si tratta, cioè, di presenza spirituale, di fede, non reale né di sacrificio: si legga bene l'articolo VII dell'*Institutio generalis* del *Novus Ordo*.

La nuova Messa sta a cuore ai nuovi liturgisti, e si può capire, perché se la Messa è una memoria, un ricordo dell'ultima cena o del calvario, allora cade uno dei motivi fondamentali che impedisce la riconciliazione con Lutero e, caduto questo, cade anche il sacerdozio, la gerarchia, il papato, come prevedeva l'eresiarca tedesco. E ciò spiega perché coloro, che parlano tanto di ubbidienza, hanno lasciato cadere l'esortazione di

Giovanni Paolo II nella *Dominicae Cenerae* (L'Osservatore Romano, 19 marzo 1980) ad accogliere i desideri dei tradizionalisti: «non solum benigne comiterque sed etiam admodum reverenter... atque quantum fieri potest est iis satisfaciendum» (III).

Vivere nella verità

La Chiesa è in crisi; meglio: c'è crisi nella Chiesa. Eppure è necessaria la Chiesa per risolvere la crisi. Essa sola ha la missione e l'assistenza di Dio per richiamare tutti dall'orizzontale al verticale, alla «vera religione», nella quale si fondano «la felice e beata vita» e la vera «pietà» che porta tutti a conoscere ed amare Dio con un culto immacolato ed incontaminato, come diceva S. Agostino,

che con i suoi scritti è stato il più grande educatore delle anime. E' necessario perciò che vivano nella verità della Fede tutti i fedeli, tutte le persone che appartengono alla Chiesa ed in particolare i Pastori, che hanno il potere di dirigere a Dio, autore della Chiesa e della sua dottrina, reprimendo tutto ciò che le contamina e provvedendo alla salute del gregge di Cristo non coacte sed spontanee *secundum Deum*; neque turpis lucri gratia, sed voluntarie; neque ut dominantes in cleris, perché devono diventare la forma del gregge, sed forma facti gregis ex animo, affinché quando apparirà il principe dei pastori anche loro possano ricevere l'immarcescibile corona (1 Pt. 5, 2-4). E tocca a loro essere i custodi della fede, della morale, della liturgia, non occasionata, ma che esprime la bimille-

naria passione dell'anima della sposa, la Chiesa, verso lo sposo, Cristo. E non siano i Pastori troppo arrendevoli, senza voler per questo essere duri, perché devono custodire la Verità nella carità, ma senza disattendere il comportamento di Paolo, che, dopo aver scritto il più bell'inno alla carità, così conclude la prima lettera ai Corinti: «Se qualcuno non ama il Signor nostro Gesù Cristo, sia anatema», né l'insegnamento dell'apostolo della carità, che se, disse: «colui che dice di amare Dio e non ama il prossimo, è mendace», dice anche: «colui che si allontana e non resta nella dottrina di Cristo, non ha Dio [...] e voi non lo salutate e non lo ricevete in casa, perché chi lo saluta comunica delle sue opere maligne» (2Gv. 9-11).

Aemilius

SULLA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

Sull'«Istruzione» della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, pubblichiamo in una nostra traduzione il terzo e quarto articolo apparsi sul quotidiano francese «Present» (12,13 settembre u. s.), a firma di Jean-Baptiste Casteis, sotto i rispettivi titoli: «Forza e debolezze del card. Ratzinger», «Il card. Ratzinger prende di mira il marxismo». I primi due articoli della serie sono stati pubblicati su «sì sì no no», anno X, n. 12.

(3)

Il documento romano, che il cardinal Ratzinger ha messo a punto e Giovanni Paolo II ha approvato e comandato di pubblicare, nell'insieme è quasi così notevole e sovente così forte come la conferenza sul catechismo tenuta dal medesimo cardinale a Lione e a Parigi nel gennaio 1983.

Un precedente inquietante

La conferenza sul catechismo non ha sortito nessun effetto positivo: dopo più di un anno e mezzo, l'odioso *Pierres Vivantes* è sempre in vigore, col suo testo sempre immutato. Non è stata neppure pubblicata l'annunciata edizione riveduta: venti mesi non sono bastati per metterla a punto. Quanto al ritorno al Cate-

chismo del Concilio di Trento, alla sua struttura, al suo contenuto, alle quattro parti obbligatorie di ogni catechismo cattolico, richiesto dal card. Ratzinger, non se ne parla neppure più.

Qual è stata, dunque, la cagione di una così completa inefficacia? Ce ne sono due. La prima è quella subito segnalata dall'abbé G. de Nantes. L'ha fatto, come spesso gli capita, in uno stile, con un vocabolario deliberatamente (così sembra) insolente e provocatorio, che si ha il diritto di non gradire o di deplorare, ma che non costituisce una ragione sufficiente per non prendere in considerazione la sostanza di ciò che afferma e che in questa occasione (non è la sola) è perfettamente fondato. Il card. Ratzinger — faceva osservare l'abbé de Nantes — ha pronunciato una conferenza, laddove avrebbe dovuto dare un monito imperativo. Interdire i catechismi empì, rendere obbligatoria la dottrina cattolica non sarebbe stato davvero un atto di autoritarismo: è la funzione primaria, il primo dovere dell'autorità nella Chiesa. Una semplice conferenza, presentata in fin dei conti come un'opinione personale, chiaramente non poteva avere nessun peso. Inoltre, come si sa, c'è stata una seconda cagione d'inefficacia, ancora più radicale: lo stupefacente «comunicato redatto congiuntamente», nel marzo 1983, da mons. Vilnet e dal card. Ratzinger, nel quale la conferenza del precedente mese di gennaio era praticamente annientata.

Una domanda che si pone

Non è, dunque, affatto fuori luogo porsi oggi la domanda: l'intervento del card. Ratzinger sulla teologia della liberazione avrà la stessa sorte del suo intervento sulla catechesi? Questa volta non si tratta di una semplice conferenza, ma di un documento ufficiale della Santa Sede: una «Istruzione» della Congregazione per la Dottrina della Fede, datata 6 agosto 1984, ufficialmente resa pubblica a Roma il 3 settembre e approvata dal Papa. Non è una definizione *ex cathedra* (infalibile), non è neppure un'approvazione in forma specifica (che darebbe al documento il valore giuridico d'una sentenza pronunciata personalmente dal Sommo Pontefice), ma è pur sempre un'approvazione in forma comuni (il documento resta un atto della Congregazione).

Questa «Istruzione su alcuni aspetti della teologia della liberazione», di cui abbiamo sotto gli occhi la versione francese stampata dalla Tipografia poliglotta vaticana, ha qualcosa di molto solido e anche di molto forte, che si riassume in due frasi del cap.X:

«Si sostituisce all'ortodossia, come regola di fede, l'idea di ortoprassi come criterio di verità.

La praxis rivoluzionaria diventerebbe così il criterio supremo della verità teologica».

La sostituzione del criterio di ortoprassi, o retta condotta, al criterio di ortodossia, o retta dottrina, è il risultato

dell'infiltrazione marxista. Essa conduce a dire ai cristiani: — Il vero cristianesimo si riconosce dall'amore per i poveri. Ma la fede che non opera, è una fede sincera? L'amore che resta parole è illusione o menzogna. Bisogna soccorrere i poveri. Quali poveri? Quelli che l'azione (praxis) rivoluzionaria indica come tali. Come soccorrerli? Impegnandosi nell'azione rivoluzionaria, l'unica efficace: queste sono le opere dalle quali si riconoscerà la verità della vostra fede...

Se si conoscono, almeno un po', il comportamento e i discorsi dei vescovi francesi, si nota che la tendenza a sostituire in questo modo un'ortoprassi rivoluzionaria all'ortodossia cattolica non è certo limitata all'America latina. Di qui le reazioni che si notano anche in Francia contro l'Istruzione, che è molto ferma nei suoi enunciati: essa non dice, con falsa moderazione, che c'è l'eventuale rischio di allontanarsi più o meno dalla pastorale della Chiesa: essa dice apertamente che la sostituzione dell'ortoprassi all'ortodossia costituisce una negazione pratica della fede cristiana.

E, tuttavia, questo documento romano, così esplicito e così forte, contiene diverse debolezze che finiranno col comprometterne gravemente la portata.

Mi limiterò alle due principali. Una è interna, l'altra esterna.

L'«Istruzione» del card. Ratzinger non parla che del marxismo, il quale è una filosofia. E' vero, dice che questa filosofia sbocca in una praxis, ed anche in un primato della praxis. Ma non va più in là. Non parla affatto del marxismo-leninismo. Chiude gli occhi sulla realtà concreta della praxis marxista, che è il comunismo, cioè un partito, un apparato, un sistema politico.

Delle ragioni extrafilosofiche

Nella speranze (eccessiva?) di farci ascoltare dal Vaticano su questo punto, invochiamo un autore che colà è profondamente stimato. Jacques Maritain, tra gli altri, anche Jacques Maritain come tanti altri, ha ben sottolineato che il marxismo è «una filosofia che si è imposta per delle ragioni extrafilosofiche, in forza di avvenimenti politici e sociali». Rileggete segnatamente il suo libro *La philosophie morale* a pag. 279. Rileggetelo e riflettete. Una filosofia che si è imposta «per delle ragioni extrafilosofiche»: è un eufemismo assai grazioso, ma niente affatto oscuro. Il marxismo non si è imposto per la potenza intrinseca della sua argomentazione filosofica: è stato imposto dalla potenza del comunismo. Se non ci fosse stato Lenin, se non ci fosse l'apparato comunista, che estende ogni giorno di più sul mondo la sua spietata schiavitù, non si parlerebbe quasi più del marxismo.

Il prestigio, la forza, l'espansione dell'impero sovietico, i suoi eserciti, i

suoi agenti apportano al «marxismo» folle di discepoli pieni di zelo. Gli intellettuali — non tutti ma la maggior parte: è un dato di fatto — si schierano sempre dalla parte del più forte o di chi a loro sembra tale; lo fanno così naturalmente, così istintivamente, che può anche accadere loro di farlo inconsciamente. E gli intellettuali ecclesiastici sono come gli altri.

La forza del card. Ratzinger è di aver fatto una buona critica del marxismo su un punto decisivo. La debolezza del card. Ratzinger è che è inutile criticare il marxismo: non si ha a che fare con una infiltrazione filosofica, ma, come dice pudicamente il Maritain, con una infiltrazione extrafilosofica.

(4)

Che, secondo l'espressione del Maritain, col marxismo si abbia a che fare, non con una infiltrazione filosofica, ma con un'infiltrazione extrafilosofica, lo si dovrebbe sapere. Pio XI nell'enciclica *Divini Redemptoris* sul comunismo e Lenin nei suoi scritti più noti hanno detto sostanzialmente la stessa cosa: — *Non è col predicare la filosofia marxista che progredisce l'ateismo marxista; ma col far praticare la politica comunista.* Lo si sa da sempre, ma la gerarchia apostolica l'ha sistematicamente dimenticato a partire dalla morte di Pio XII nel 1958.

La «teologia della liberazione» subisce una contaminazione profonda, che si esprime (ma non sempre) con un vocabolario marxista. E tuttavia le teorie ch'esso trasmette non sono la causa della contaminazione. Ne sono una conseguenza, ne sono una manifestazione, facoltativa e talvolta sgradita: i collaboratori, i compagni di strada preferiti dal partito comunista tra i cattolici sono coloro che non sono affatto «marxisti» o che non dimostrano di esserlo.

Un sistema politico

La contaminazione profonda che si manifesta nella teologia della liberazione ha per causa un sistema politico in atto: il comunismo intrinsecamente perverso. E' l'azione politica del comunismo e non (salvo eccezioni) la seduzione filosofica del «marxismo» che conquista e strumentalizza il clero latino-americano, il suo episcopato, diversi episcopati europei e molti funzionari del Vaticano a ogni livello.

Ciò che gradisce e preferisce il partito comunista è, per esempio, che Jean Potin scriva su *La Croix* (4 settembre) che l'America Latina è «un continente in cui i regimi attuali massacrano, esiliano, af-

famano il popolo». Non c'è niente di filosoficamente «marxista» in questa menzogna abnorme (dei regimi che esiliano il loro popolo: chi resterebbe loro?). Ma è un buon aiuto alla menzogna comunista in azione, la menzogna che intellettualmente acceca e moralmente uccide.

Di fronte a questa politica comunista, la Chiesa ha operato il disarmo unilaterale. Essa non insegna più niente sul comunismo, non ne parla mai, non lo nomina nemmeno più. C'è chi non comprende completamente niente della questione, come Bertrand de Margerie, che scrive sul *Figaro* (4 settembre):

«Paolo VI e Giovanni Paolo II hanno ricordato l'incompatibilità tra marxismo e cristianesimo. Il preteso silenzio sul comunismo dei papi recenti è una calunnia». Una calunnia? Il calunniatore, caso mai, è Margerie, dato che muove una falsa accusa di «calunnia».

— Sì, i papi recenti hanno parlato del marxismo.

— No, essi non hanno più parlato del comunismo.

Essi, infatti, hanno ben ricordato che l'ateismo (marxista) è «incompatibile» con la fede in Dio. Se ne aveva un piccolo sospetto, figurarsi! Malgrado l'offuscamento spirituale crescente del mondo moderno, si sospettava tuttavia che dovesse ben esserci qualcosa come un'«incompatibilità» tra la fede in Dio e l'ateismo. Questo forse andava anche da sé. Che vada ancora meglio dicendolo e che i Bertrand de Margerie scorgano in questo un gesto glorioso lo vedo bene. Ma questo passa completamente sotto silenzio il sistema politico del comunismo e la sua strumentalizzazione dei non-marxisti (che divengono così eventualmente, per giunta, più o meno marxisti).

Nell'Istruzione stessa, il card. Ratzinger osserva che «milioni dei nostri contemporanei aspirano legittimamente a ritrovare le libertà fondamentali di cui sono privati dai regimi totalitari ed atei, i quali si sono impadroniti del potere con la rivoluzione e la violenza in nome della liberazione del popolo». E aggiunge: «Non si può ignorare questa vergogna dei nostri tempi». E tuttavia si contribuisce a farla ignorare quando non si osa più chiamarla col suo nome. Questa «vergogna dei nostri tempi» è il comunismo. E bisognerebbe anche specificare che non è soltanto «una» delle vergogne dei «nostri» tempi, ma la più grande vergogna di tutti i tempi, la più grande abominazione della storia umana, come insegnava solennemente l'enciclica *Divini Redemptoris* del papa Pio XI nel 1937.

Un'opzione politica? Quale non importa?

Non osare più chiamare il comunismo per nome comporta delle conseguenze. Il 3 settembre, nella conferenza stampa a

Roma, per commentare la pubblicazione dell'«Istruzione», il card. Ratzinger ha rilasciato questa deplorabile dichiarazione: «Noi abbiamo condannato l'identificazione della fede con un'opzione politica». Con un'opzione politica? Quale non importa? L'espressione è così manchevole, distrugge a tal punto quanto di forte aveva l'«Istruzione», che *La Croix* non ha mancato di impadronirsene con gioia (5 settembre), di metterla in risalto, di ripeterla nella didascalia della fotografia del cardinale.

Riflettiamo, dunque, con un po' di attenzione.

Certamente, è in sé condannabile l'«identificare la fede con un'opzione politica». Condannabile in sé, ma in modo diverso, a seconda dei casi. Ci sono delle opzioni politiche che sono più o meno buone; altre che sono più o meno cattive. Anche se si tratta di un'opzione politica perfettamente buona, non bisogna identificarla con la fede. Ma non è questo il caso della teologia della liberazione. Il comunismo non è un'opzione politica tra le tante; non è un'opzione cattiva tra le altre: esso è intrinsecamente perverso. Nella «teologia della liberazione» non si tratta, perciò, di condannare semplicemente l'«identificazione della fede con un'opzione politica» più o meno buona o cattiva. Si tratta, invece, di condannare espressamente l'identificazione pratica della fede con una pratica politica intrinsecamente perversa. Ma dopo la morte di Pio XII nel 1958, e più esattamente dopo il vergognoso accordo Roma-Mosca del 1962, concluso a Metz tra il card. Tisserant e mons. Nikodim, il papato e il complesso della gerarchia apostolica non si ritengono più liberi di nominare il «comunismo» e di dichiarare la sua «intrinseca perversità». La terminologia cattolica ufficiale si è da allora limitata al *marxismo*, che è una filosofia, e non ha detto più niente del *comunismo*, che certamente è «marxista», ma che è una politica, un partito, un sistema di lotta e di sopraffazione.

Non collaborare in niente

L'enciclica *Divini Redemptoris* sul comunismo non parlava del «marxismo» se non molto brevemente (alcuni dotti ecclesiastici hanno perfino deplorato ciò), ma parlava dettagliatamente della pratica politica del «comunismo». E' la realtà comunista (e non la teoria marxista) che detta enciclica dichiarava intrinsecamente perversa. L'interdizione totale di *non collaborare* in niente con esso, mai, in nessun caso, non era l'interdizione di collaborare con una filosofia, il che non vuol dire gran cosa; era l'interdizione di collaborare con il comunismo, con la sua politica, il suo sistema sociale di guerra psicologica e di schiavitù.

Ci si condanna a non comprendere

più niente, quando si crede che *marxismo* e *comunismo* siano due termini intercambiabili e che si possa indifferentemente impiegare l'uno o l'altro. D'altronde, quando lo si crede, si arriva a dire abitualmente *marxismo* e mai più *comunismo*, e il gioco è fatto.

Rivincita protestante a Trento sulla Messa

Tutti sappiamo che a Trento la Chiesa Cattolica definì come dogma (contro i protestanti, condannati come eretici) che la Messa è vero sacrificio espiatorio. l'unico valido perché identico a quello della Croce. Ma *Arvenire* del 26/7/84 ci racconta che il protestante Max Thurian, noto eretico di Taizé, ha vaneggiato in questi termini:

«Troppo spesso, per puritanesimo, i cristiani si sono solo preoccupati della loro salvezza e della purificazione dai peccati; essi hanno fatto dell'Eucaristia un ricordo pio e triste della passione di Cristo, un rimedio per guarire dal peccato. La Chiesa oggi ha bisogno di recuperare una visione cosmica, ecologica, positiva e ottimistica dell'Eucaristia e di celebrarla in una liturgia che esprima la gioia del cielo sulla terra e l'attesa del Banchetto nel Regno di Dio».

Del pari è risaputo che il Concilio di Trento respinse l'idea protestante che Cristo fosse presente nell'Eucaristia insieme col pane e col vino, definendo che, invece, tutta la realtà sostanziale di questi elementi eucaristici si trasforma nella realtà umano-divina di Cristo. Ma l'eretico di Taizé ha sostenuto, a Trento, che la fede protestante è uguale a quella cattolica. Con le parole di *Arvenire*:

«Nell'Eucaristia è realmente presente Cristo vivente. E' tempo di tralasciare la falsa idea secondo la quale i cattolici e gli ortodossi credono alla presenza reale e gli altri cristiani non ci credono. La nostra fede nella presenza reale è veramente comune.

Il pane e il vino diventano il corpo e il sangue di Cristo stesso che si unisce a questi segni visibili: la presenza di Cristo nell'Eucaristia è quindi unica, irriducibile a qualsiasi altra forma di presenza».

Non ci meraviglia che un eretico si esprima in questo modo: sappiamo da secoli che i protestanti la pensano così. Quel che ci meraviglia è l'oblio cattolico della transustanziazione, il plauso cattolico all'eretico di Taizé. E questo a Trento!

E' il miracolo dell'ecumenismo: il capovolgimento.

Angelus

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Signor Direttore,

al giusto monito da Lei espresso, in uno degli ultimi numeri di *sì sì no no*, sulla perdurante crisi vocazionale, mi permetto di aggiungere alcuni dati (ufficiali e pubblicizzati).

L'ultimo annuario statistico, edito dal Vaticano, si riferisce all'anno 1982. Ebbene i sacerdoti sono ulteriormente diminuiti.

Le ordinazioni sacerdotali sono leggermente aumentate, rispetto al 1981, passando da 3866 a 4113 (grasso che cola, come Lei dice), ma anche le defezioni sono aumentate (da 1226 si è passati a 1260). I seminaristi sono passati da 46.649 (1981) a 49.380 (1982), però questo lieve aumento (concentrato, del resto, in Africa, America del Sud e Sud-Est Asiatico) non compensa i decessi. Tenendo d'occhio l'invecchiamento del clero, bisogna prevedere che i sacerdoti diminuiranno ancora, e di non poco.

Un sacerdote

Gentile Redazione,

sono un parroco di..., recatomi a Roma per acquistare alcuni catechismi di San Pio X, affinché i ragazzi della prima Comunione e Cresima conoscessero gli elementi essenziali della fede. Nelle diverse librerie cattoliche alle quali mi sono rivolto mi è stato risposto che non ne avevano, ma, se proprio insistevo, me li avrebbero procurati. Sono rimasto stupito. Al che mi è stato spiegato che la CEI li ha proibiti, perché esprimono la mentalità dell'anteconcilio.

Ricordo che un Vescovo ha detto che il catechismo di San Pio X ha formato degli ateisti. Ora io mi domando: ammesso e non concesso che San Pio X, papa e santo, abbia formato degli ateisti, i Vescovi della CEI, certamente non santi, perché disubbidienti alle disposizioni della Santa Sede (cfr. *sì sì no no*, n. 12 c. a. p. 1) e quindi al Papa, che cosa hanno formato finora con i loro catechismi? Dei diavoli ignoranti!

C'è qualche Vescovo che possa smentirmi? Gesù rispondeva anche ai suoi nemici.

(Lettera firmata)

SEMPER INFIDELES

● *Vita pastorale*, «mensile per operatori di pastorale», edito dalla **Società San Paolo**, nel numero dell'8 luglio 1984, sotto il titolo *Predichiamo ancora l'inferno?* pubblica la lettera di un certo **don Mario Pederiva di Trento**, il quale tra l'altro scrive:

«Stante la bontà di Dio e la redenzione che Gesù ha compiuto per tutta l'umanità e per ciascun uomo, l'inferno non può essere una realtà, ma una minaccia atta a stimolare la conversione».

Osserviamo:

1) se l'inferno non fosse una realtà, Dio non sarebbe più veritiero, avendo agitato ai nostri occhi lo spauracchio di un castigo inesistente; non sarebbe neppure giusto, perché lascerebbe impuniti i violatori impenitenti della sua Legge; ergo la sua bontà sarebbe deplorabile debolezza;

2) se l'inferno non fosse una realtà, la redenzione non avrebbe significato: Nostro Signore Gesù Cristo è venuto a liberarci appunto dal peccato e dall'inferno;

3) che la redenzione di Gesù sia stata compiuta per tutta l'umanità e per ciascun uomo non comporta la... liquidazione dell'inferno. Altro è la redenzione oggettiva, altro la redenzione soggettiva. La prima è l'opera di Cristo, che ha riparato l'offesa fatta a Dio col peccato e ha meritato tutte le grazie necessarie per la nostra salvezza, ed in quanto tale è andata infallibilmente ad effetto; la seconda è l'applicazione dei frutti della redenzione ai singoli uomini e, in quanto tale, non sempre va ad effetto, essendo condizionata dal libero arbitrio dell'uomo;

4) la realtà dell'inferno è dogma di fede definita (cfr. Dz. 40, 531, 429, 464, 693, 835, 840) e, per ciò, farne oggetto di libera discussione o, peggio, di negazione, significa non essere più cattolici.

A don Pederiva un consiglio: metta da parte i «teologi» di moda e rilegga il suo vecchio manuale di teologia o almeno un buon catechismo cattolico: eviterà di scontrarsi con la realtà dell'inferno e di farvi scontrare le povere anime che gli sono affidate.

Ai Paolini di *Vita Pastorale* un ammonimento: riflettano una buona volta, per amore della propria anima, sulla seguente affermazione di Sant'Ignazio di Antiochia: *colui che «con perverso insegnamento corromperà la fede divina, per la quale Gesù Cristo fu crocifisso, andrà nel fuoco inestinguibile e con lui vi andrà anche chi l'ascolta» (Ef. 16, 2).*

Ai Superiori Paolini, alla **Sacra Congregazione dei Religiosi**, al **Vescovo di Trento, Mons. Gottardi**, ricordiamo che ancora più grave è la

responsabilità di chi ha il dovere di vigilare e, invece, lascia che la fede divina sia impunemente corrotta o, peggio ancora, coopera a corromperla.

● In occasione della consegna del premio Paolo VI a **Urs von Balthasar**, la stampa riportò una sua risposta, che suonava presso a poco così: *«L'inferno esiste, ma è vuoto»*. Il teologo svizzero successivamente dichiarò che la sua risposta era stata malamente interpretata dai giornalisti.

Ma il 28 settembre u. s. *Il Tempo*, p. 3, ha pubblicato una lunga intervista, nella quale, alla domanda se il diavolo è una realtà o una possibilità Urs von Balthasar risponde:

«...Non abbiamo teorie di sorta sul diavolo [...] Noi sappiamo soltanto che esiste una potenza del male che supera l'uomo, che è trascinato con la sua libertà verso il male: e lo sappiamo dall'Apocalisse. Dove non c'è il diavolo, ma c'è il serpente, ci son degli animali e ogni sorta di potenze, come anche dei simboli di potenze del male. Queste potenze sono personali? Io non ho una risposta, non lo so».

Osserviamo:

1) dichiarando: «non abbiamo teorie di sorta sul diavolo», Urs von Balthasar evidentemente parla di sé e dei suoi amici «teologi», tipo de Lubac, Karl Rahner ecc. Perché la Chiesa, invece, sulla realtà del diavolo, ha delle teorie ben precise, che qualsiasi opera di teologia espone nel trattato *De Deo Creatore*, teorie che si fondano sul Vecchio e Nuovo Testamento e sull'insegnamento unanime dei Padri della Chiesa.

2) Affermando di non sapere se le potenze del male siano personali, Urs von Balthasar contraddice pubblicamente non solo le Sacre Scritture (che non si riducono alla sola Apocalisse), ma anche il Magistero solenne della Chiesa, che di quelle Scritture è interprete infallibile ed incontestabile.

Il Concilio Lateranense IV e il Vaticano I dichiararono, ed è quindi *de fide*, che Dio dall'inizio del tempo creò degli esseri spirituali o angeli (Dz. 428); e il Concilio Lateranense IV dichiarò, per ciò anche questo è *de fide*, che gli spiriti cattivi o demoni furono creati buoni da Dio; divennero cattivi per loro propria colpa (Dz. 427-428); il Concilio di Trento, dommatico, dichiarò che come conseguenza del peccato di Adamo il diavolo possiede un certo qual dominio sugli uomini (Dz. 788, 793). Ed anche questo è *de fide*.

E' evidente che siffatte definizioni riguardano esseri personali, anche se di natura differente dalla nostra, e non già

simboli o allegorie o potenze impersonali. E tuttavia il «teologo» Urs von Balthasar dichiara: *«Le potenze del male sono personali? Io non ho una risposta, non lo so»*. Ancora un errore di interpretazione da parte della stampa? Non è credibile.

Non conosce il von Balthasar neppure i rudimenti della teologia cattolica? E' impensabile. Non resta, quindi, che concludere che il teologo ex gesuita ha ripudiato, con la Compagnia, anche la teologia cattolica.

C'è chi si è stupito che gli sia stato attribuito il premio Paolo VI. Noi, invece, siamo del parere che un tal premio gli si attagli benissimo. Salvo che Paolo VI sulla realtà del demonio ha mostrato di pensarla più cattolicamente del von Balthasar.

● **Lecco**: su *La Provincia* del 22 agosto 1984 leggiamo: *«Varenna Santa Marta "naif". Dopo l'inaugurazione — avvenuta sulla "Riva grande" dove i quadri sono stati appesi alle pareti esterne delle case — la mostra dei cento pittori naifs, la consueta rassegna organizzata dalla Pro Loco di Varenna, è stata trasferita nella chiesa di Santa Marta».*

I quadri resteranno esposti nella chiesa varennese fino al 9 settembre, giorno fissato per le premiazioni e l'assegnazione del Trofeo Giannino Grossi».

C'è da meravigliarsi che le chiese cattoliche, trasformate dalla nuova liturgia in tabarin, siano adibite ora anche a pinacoteche? E che il «Re della gloria», per cui sono state costruite e a cui sono consacrate, dopo essere stato relegato dalla nuova liturgia in un angolo, venga ora fatto sgombrare in qualche cantuccio della canonica?

● **La Voce** 22 luglio 1984:

«Quand'anche poi qualcuno credesse nell'esistenza di satana come essere personale, questo non servirebbe certo a risolvere il problema del male». Lo scrive la teologhessa di fiducia dell'**episcopato umbro**, altro ripetitore, in gonnella, di Urs von Balthasar e compagni.

I Vescovi, si sa, dovrebbero essere maestri di fede, ma la fede non cambia; ad insegnarla, oggi, si finisce per essere bollati da «integristi» o «tradizionalisti» e allora addio carriera! Perciò, per apparire al passo con i tempi, da maestri della fede si sono ridotti a discepoli dei discepoli dei nefasti «teologi» di moda.

Ai pastori mercenari non interessano le pecore; interessa appunto la mercede e non quella divina, certamente.

NUOVO CODICE DI DIRITTO CANONICO

ESPOSIZIONE E RILIEVI

LIBRO SETTIMO

puntata LV

N. B. Le scritte in neretto sono nostre osservazioni

Il giudice, che si riconosce assolutamente incompetente in qualsiasi stato della causa, deve dichiarare la sua incompetenza (c. 1461).

Le eccezioni di cosa giudicata, di transazione e le altre perentorie, che sono dette di lite finita, devono esser proposte e decise prima della contestazione della lite; chi le propone più tardi, non è da rigettarsi, ma è da condannarsi alle spese, a meno che non provi che la sua tardività non è maliziosa (c. 1462 §1). Le altre eccezioni perentorie siano proposte nella contestazione, e sono da conoscersi a tempo opportuno secondo le regole concernenti le questioni incidentali (c. 1462 §2).

Le azioni riconvenzionali non possono esser validamente proposte se non entro trenta giorni dalla contestazione della lite (c. 1463 §1). Osservazione: nel diritto procedurale civile italiano vanno proposte nella comparsa di risposta, cioè nell'atto di costituzione in giudizio.

Le stesse cose sono da decidersi insieme con l'azione principale (**meglio che: convenzionale**), cioè di pari passo con essa, a meno che non sia necessario conoscerle separatamente od il giudice ritenga ciò più opportuno (c. 1463 §2).

Le questioni per la prestanda cauzione delle spese giudiziali o quella per la concessione del gratuito patrocinio, che sia stato chiesto fin dall'inizio e le altre di simile genere, sono da decidersi prima della contestazione della lite (c. 1464).

Dei termini e delle dilazioni: cc. 1465-1467

I fatali della legge, cioè i termini stabiliti dalla legge per non decadere dai diritti (in giudizio), non possono esser prorogati, né validamente ridotti, se non a richiesta (comune) delle parti (c. 1465 §1). Provveda però il giudice che la proroga non ritardi troppo la lite (c. 1465 §2). Qualora la legge non stabilisca i termini per porre atti processuali, li deve stabilire il giudice, tenuto conto della natura di ogni atto (giudiziale) (c. 1466). Se nel giorno stabilito per (la presentazione del) l'atto (giudiziale, la cancelleria del) tribunale è chiusa, il

termine s'intende prorogato al primo successivo non festivo (c. 1467).

Del luogo del giudizio: cc. 1468-1469

Ogni tribunale abbia la sua sede stabile, per quanto sia possibile, con orario (di apertura e chiusura) fisso (c. 1468). Il giudice, espulso con violenza dal suo territorio, od impedito ad esercitarvi la sua giurisdizione, può giudicare anche fuori del suo territorio ed emettere la sentenza, però deve informare il Vescovo diocesano della sua situazione (c. 1469 §1). Oltre al caso anzidetto nel §1, il giudice può anche per giusta causa, e udite le parti [!], portarsi anche fuori del proprio territorio per raccogliere le prove col permesso però del Vescovo locale e nella sede dal medesimo indicatagli (c. 1469 §2).

Delle persone da ammettersi in aula e del modo di compiere e di conservare gli atti: cc. 1470-1475

A meno che la legge particolare non disponga diversamente, quando si trattano cause davanti al tribunale, vi siano in aula *soltanto* coloro, che la legge od il giudice ritiene necessari per svolgere il processo (c. 1470 §1). Se qualcuno (**meglio che: omnes ad iudicium adstantes**) manchi alla riverenza ed all'obbedienza dovuta al tribunale, può esser richiamato al suo dovere (**con l'avviso, anziché senz'altro**) con congrue pene dal giudice (**magari, a sua volta, seduto sul tavolino**); inoltre gli avvocati ed i procuratori possono (**addirittura!**) essere anche sospesi dalla loro attività davanti ai tribunali ecclesiastici (c. 1470 §2: **canone esagerato e disordinato**).

Se dev'esser interrogata una persona di lingua ignota al giudice e alle parti, sia chiamato l'interprete giurato, designato dal giudice. Le deposizioni (**non: declarationes**) siano redatte in iscritto nella lingua originale, affiancate dalla traduzione. Qualora si debba interrogare un sordo od un muto, si ricorra all'interprete, a meno che il giudice non preferi-

sca che il sordo o muto risponda in iscritto alle domande rivoltegli (c. 1471).

Devono esser redatti in scritto gli atti giudiziali, tanto quelli che riguardano il merito della questione, ossia *gli atti della causa*, quanto quelli che riguardano la forma della procedura, ossia *gli atti del processo* (c. 1472 §1). I singoli fogli degli atti vanno numerati e muniti del segno di autenticità (c. 1472 §2). **Osservazione: meraviglia che a questo punto ancora non si parli del notaio, redattore e custode degli atti.**

Ogniquale volta negli atti giudiziali sia richiesta la firma delle parti o dei testi, e la parte od il teste non possa o non voglia firmare, ciò va annotato negli atti; nel contempo il giudice ed il notaio dichiarino (*fidem faciant*) che l'atto stesso è stato letto attentamente (*perlectum*) alla parte od al teste, parola per parola, e che la parte od il teste non ha potuto o voluto firmarlo (c. 1473). **Prima osservazione: il giudice deve specificare per quale ragione si sia rifiutato di firmare chi ha deposto. Seconda osservazione: senza giuramento la deposizione è nulla.**

In caso di appello si devono trasmettere al tribunale superiore gli atti in esemplare autenticato dal notaio (c. 1474 §1). Se gli atti sono stesi in lingua non nota al tribunale superiore, siano tradotti nella lingua nota, badando che ne risulti fedele la traduzione (c. 1474 §2).

Finito il giudizio, si restituiscano i documenti, che appartengono ai privati, serbandone però il relativo esemplare (c. 1475 §1). I notai ed il cancelliere non possono rilasciare copia degli atti giudiziali e dei documenti acquisiti al processo, senza il permesso (**meglio che: mandato**) del giudice (c. 1475 §2).

Delle parti in causa: cc. 1476-1490

Dell'attore e della parte convenuta: cc. 1476-1480

Ognuno, battezzato o no, può agire in giudizio; la parte poi legittimamente convenuta (dal giudice ecclesiastico) deve rispondere (c. 1476). Sebbene l'attore o

la parte convenuta abbiano costituito il procuratore (che la rappresenti) e l'avvocato (che la difenda), sempre però è tenuta ad intervenire in giudizio a norma di legge o alla chiamata del giudice (c. 1477).

I minori, e quelli che sono privi di ragione, possono stare in giudizio soltanto mediante i rispettivi genitori, o tutori, o curatori, salvo quanto disposto al §3 per le cause spirituali e connesse (c. 1478 §1).

Se il giudice ritenga che i diritti del minore possano essere in conflitto coi diritti dei (loro) genitori, o tutori, o curatori, o che essi non siano tali da proteggerne sufficientemente i diritti (il che ci sembra compito del rispettivo avvocato), in tal caso i minori stiano in giudizio mediante un tutore, o curatore, assegnato (loro) dal giudice (c. 1478 §2).

Però nelle cause spirituali, e in quelle connesse con le spirituali, se i minori abbiano raggiunto l'uso di ragione, possono agire e rispondere senza il consenso (o l'intervento?) dei genitori o del tutore, se abbiano già compiuti i quattordici anni; altrimenti mediante il curatore (loro assegnato) dal giudice (c. 1478 §3).

Gli interdetti quanto ai beni, e coloro che sono di mente meno ferma, possono stare in giudizio personalmente solo per rispondere dei propri delitti, o alla chiamata del giudice; nel resto (*in coeteris*) devono agire e rispondere mediante i rispettivi curatori (c. 1478 §4).

Ogniquale volta sia (già) assegnato un tutore o curatore dall'autorità civile, questi può essere ammesso anche dal giudice ecclesiastico, udito, se possibile, il Vescovo diocesano di colui al quale è assegnato; (altrimenti), se non sia nominato o non sia da ammettersi, lo stesso giudice (ecclesiastico) nomina il tutore o il curatore (c. 1479).

Le persone giuridiche stanno in giudizio mediante i propri legittimi rappresentanti (c. 1480 §1). Qualora il rappresentante manchi o sia negligente, lo stesso Ordinario può personalmente o per altro (suo delegato) stare in giudizio nell'interesse (*nomine*) delle persone giuridiche, che sono sotto la sua potestà (c.

1480 §2).

Dei procuratori alle liti e degli avvocati: cc. 1481-1490

La parte può liberamente nominarsi un procuratore ed un avvocato, ma fuori dei casi, di cui ai §§ 2-3, può anche agire e rispondere per conto proprio, a meno che il giudice ritenga necessario il ministero del procuratore o dell'avvocato (c. 1481 §1). L'accusato, nel giudizio penale, deve sempre avere l'avvocato, nominato da sé (di fiducia), o dal giudice (di ufficio), (c. 1481 §2). Osservazione: da non omettere che altrimenti il giudizio è nullo.

Nel giudizio contenzioso riguardante i minori od il bene pubblico, a prescindere dalle cause matrimoniali, il giudice assegna un avvocato a chi ne è privo (c. 1481 §3).

Ciascuno si può costituire (in giudizio) un procuratore, che non può nominare un sostituto, se non gli sia espressamente concessa tale facoltà (c. 1482 §1). Che, se, per giusta causa, vengano dalla stessa parte costituiti più procuratori, devono essere considerati (meglio che: *designati*) col rito della prevenzione (c. 1482 §2). Invece possono esser designati più avvocati (c. 1482 §3).

I procuratori ed avvocati devono esser maggiori di età e di buona fama; l'avvocato inoltre dev'esser cattolico, a meno che il Vescovo diocesano non permetta diversamente, e dottore in diritto canonico o altrimenti «veramente perito» (chi e quando è tale?), ed approvato dal Vescovo (c. 1483). Il procuratore e l'avvocato, prima di accettare l'impegno, devono depositare presso il tribunale il mandato autentico (con la dichiarazione che accettano) (c. 1484 §1). Per impedire l'estinzione del diritto, il giudice può ammettere il procuratore anche privo di mandato, previa, se del caso, idonea cauzione; l'atto, però, (compiuto dal procuratore) perde ogni efficacia, se non presenti il mandato entro il termine perentorio, stabilito dal giudice (c. 1484 §2).

Senza mandato speciale il procuratore non può validamente rinunciare all'a-

zione, all'istanza, o agli atti giudiziali, né transigere, comporre, compromettere con arbitri, ed in genere porre (tutti) quegli atti, che richiedono mandato speciale (c. 1485).

Perché il cambio (*remotio*) del procuratore o dell'avvocato abbia effetto, è necessario che sia loro comunicato; e, se la lite è già contestata, ne devono esser informati il giudice e l'altra parte (c. 1486 §1). Osservazione: l'atto viene presentato alla cancelleria; è il notaio che lo deve sottoporre all'esame degli interessati.

Iustus

VATICANO

Sacra Congregazione per il Culto Divino

E' stato reso pubblico il testo della Lettera Circolare ai Presidenti delle Conferenze Episcopali, la quale concede un indulto per la celebrazione condizionata della Santa Messa secondo il rito detto di San Pio V.

Detto provvedimento lascia irrisolte le questioni di fede sollevate dalla riforma liturgica, particolarmente dal Novus Ordo Missae e contiene fin troppe incongruenze, il cui esame, per esigenze di spazio, rinviando ad uno dei prossimi numeri.

Franciscus

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI
in caso di mancato recapito o se respinto

RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri lunedì presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Fotocomposto con Quadritek 1200 — ITEK

Stampato in proprio